

COMUNITÀ

L'editoriale

Il gioco del silenzio che fa male all'Europa



Luca Landò

SEGUE DALLA PRIMA

Fa più notizia lo sciopero degli operai cinesi della Yue Yuen di Dongguan (producono scarpe per Nike, Timberland, Adidas e Asics) che il blocco totale dei treni che fra tre giorni paralizzerebbe la Romania o i ripetuti scioperi in Spagna e Grecia di cui nessuno parla al di fuori dei diretti interessati e dei rispettivi confini.

Certo, la cronaca è la cronaca, ma il risultato è che tra i neuroni della nostra memoria in questo momento circolano le immagini di una casa di riposo di Cesano Boscone e di un ospedale di Beirut, mentre le sedi del Parlamento europeo di Bruxelles e Strasburgo (ci sono uffici anche in Lussemburgo, ma pochi lo sanno) potrebbero tranquillamente andare da Federica Sciarrelli a *Chi l'ha visto?*

Il guaio è che nel gran silenzio generale, il sogno dell'Europa unita rischia di rovesciarsi come la Concordia sullo scoglio del Giglio. Con conseguenze devastanti. Ecco perché da qui al 25 maggio, come dice la pubblicità di Isoradio, sarebbe bene viaggiare informati. Ad esempio segnalando il patto antieuropeo siglato tra il Fronte Nazionale di Marine Le Pen e il Pvv, il Partito per la Libertà dell'olandese Geert Wilders. Oppure ricordando la riunione dello scorso 15 novembre all'Hotel Bristol di Vienna a cui parteciparono, oltre i rappresentanti di quei due movimenti, anche esponenti del Partito per la libertà austriaco (Fpo), Interesse fiammingo (Vlaams Belang), Partito nazionale slovacco e Lega nord. Tema dell'incontro? Realizzare, come è stato detto, «un'alleanza antieuropea per liberare l'Europa dal mostro di Bruxelles»: un patto tra demolitori a cui potrebbero presto aderire il Partito per l'indipendenza del Regno Unito (Ukip) del «grillino inglese» Nigel Farage, il Partito popolare danese e i «veri finlandesi» del Finns party. Ed è vero che Grillo, a differenza di Salvini, ha detto subito no alle avance di Marine le Pen, ma non è da escludere, una volta in Parlamento, la possibilità di «larghe intese» franco-grillo-olandesi sui temi più caldi e antieuropei.

Qualcuno ha definito questi gruppi come i cugini europei di Sarah Palin, gli emuli di quei Tea Party che hanno tenuto per qualche anno in fibrillazione la politica americana finendo in realtà per danneggiare più il Partito repubblicano che non i Democratici e tantomeno il Paese. Come scrive Mark Leonard, direttore dello *European Council on Foreign Relations* e autore di un interessante intervento su *ItalianiEuro-*

pei, gli euroscettici dell'Hotel Bristol potrebbero essere più dannosi dei Tea Party perché, «mentre la destra americana non mette in discussione l'esistenza stessa dell'Unione e del Congresso, i partiti euroscettici non sopportano l'esistenza della Ue».

Il pericolo, tanto per esser chiari, è quello di un sabotaggio democratico dell'Europa realizzato con i poteri ottenuti dal voto. Se gli euroscettici dovessero diventare uno dei principali blocchi politici avremmo il singolare e triste spettacolo di «un Parlamento che odia se stesso» e che punta alla propria abolizione. E non solo quella. Come ricorda Leonard: «Il primo Parlamento sovranazionale del mondo ha oggi il potere di bloccare l'agenda della Commissione europea, di porre il veto alla maggior parte della legislazione europea, di impedire la firma dei trattati internazionali e tenere in sospeso il bilancio annuale della Ue».

Questo, più o meno, è quello che potrebbe cominciare ad avvenire tra cinque settimane e un giorno, che non è il remake mal riuscito di *Nove settimane e mezzo*, ma il film che rischiamo di vedere nei prossimi mesi sugli schermi di tutta Europa se nessuno romperà il pericoloso gioco del silenzio a cui stiamo allegramente partecipando, soprattutto in Italia.

Gli euroottimisti (qualcuno c'è ancora) credono che un simile scenario sia esagerato e che gli euroscettici non andranno oltre il 15% dei seggi. Premesso che non sarebbe affatto poco, esiste il fondato sospetto che quelle previsioni siano sbagliate o, per l'appunto, ottimistiche. Per due motivi. Il primo è la scarsa affluenza che

ha sempre accompagnato questo tipo di consultazioni, ma che è andata peggiorando di volta in volta: se alle prime elezioni del 1979 ha votato il 63% degli aventi diritto, a quelle del 2009 siamo rimasti ancorati a un 43% triste, ma probabilmente non *solitario né final*. A differenza delle elezioni nazionali, percepite come lo strumento per scegliere un governo (in Italia attraverso l'elezione di un Parlamento, ma il risultato alla fine è quello) gli effetti delle elezioni europee sono avvertiti come troppo lontani nello spazio e nel tempo: più uno sfogo personale che un voto che decide e cambia, qui e ora. In questo senso le dinamiche emotive, e quelle rilevate dai sondaggi, potrebbero riservare autentiche sorprese.

Il secondo motivo per non esagerare con l'euroottimismo è legato alla crisi dell'euro e alle politiche di austerità. Perché il risultato è una popolazione in grande difficoltà economica e sociale, dove i venti del populismo anti-euro e del qualunquismo anti-tutto soffiavano su strati politici che, per i motivi detti prima, potrebbero seriamente essere tentati dal voto di sfogo.

Piaccia o meno, è arrivato il momento di rovesciare la clessidra e, dando un occhio alla sabbia che corre, spiegare con chiarezza e voce che quello del 25 maggio non è, non sarà un atto emotivo, ma un voto profondamente politico. Perché non si tratterà di applaudire chi la spara più grossa, ma di scegliere a quale impresa affidare la costruzione difficile di una casa importante. Evitando, magari, di chiamare un demolitore.

@lucalandò

Maramotti



Il commento

Il pianeta «cugino» della Terra



Umberto Guidoni
Astronauta

SEGUE DALLA PRIMA

Il pianeta, appena identificato grazie al telescopio spaziale Kepler, è particolarmente interessante perché potrebbe avere acqua liquida sulla sua superficie. Kepler-186F, infatti, si troverebbe in quella che viene definita «zona abitabile», cioè alla distanza giusta dalla sua stella per avere un intervallo di temperature in cui l'acqua può mantenersi allo stato liquido.

Kepler-186F è appena più grande della Terra e fa parte di un sistema planetario composto da cinque corpi celesti e la lettera F identifica proprio

quello più esterno. Al centro del sistema, a una distanza di circa 50 milioni di chilometri (appena un terzo della distanza Terra-Sole), si trova la piccola stella Kepler-186, una nana rossa, un oggetto stellare notevolmente più piccolo e meno luminoso del nostro sole. Le nane rosse sono tra gli oggetti più comuni e si pensa che circa il 70 per cento della Via Lattea, oltre 100 miliardi di stelle, sia composte da questa categoria di stelle.

Kepler-186F gira intorno alla sua stella in circa 130 giorni e, benché la sua distanza dall'astro centrale sia paragonabile a quella di Mercurio rispetto al Sole, si viene a trovare nella parte esterna della zona abitabile (cioè in condizioni in cui le temperature alla superficie potrebbero essere più simili a quelle di Marte). Le maggiori dimensioni del pianeta (10% più grande del nostro), però, potrebbero rivelarsi importanti per mantenere un'atmosfera più densa e più spessa di quella terrestre. Una simile atmosfera sarebbe, a sua volta, un fattore utilissimo per isolare meglio il pianeta e mantenere la sua acqua in forma liquida.

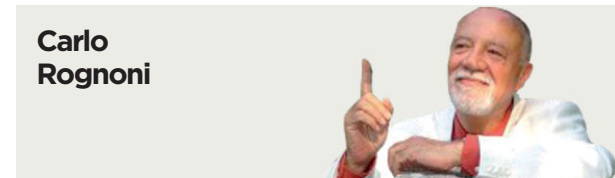
Anche se molto promettente, il pia-

netta appena scoperto potrebbe rivelarsi troppo lontano per poterlo studiare più attentamente in futuro. Si trova, infatti, a circa 490 anni luce dalla Terra, una distanza eccessiva anche per il prossimo telescopio spaziale James Webb, che dovrebbe essere lanciato nello spazio nel 2018. Il nuovo telescopio sarà l'erede di Hubble ed è stato progettato proprio per analizzare in dettaglio le immagini di pianeti extrasolari che si trovano intorno alle stelle più vicine, anche con lo scopo di studiare la composizione chimica della loro atmosfera. Ma l'immagine di Kepler-186F potrebbe essere troppo debole per questo tipo di analisi anche quando sarà disponibile il nuovo e potente telescopio della Nasa.

Kepler-186F è comunque il primo pianeta che sembra presentare caratteristiche comuni con quelle della Terra. Più che di un pianeta «gemello», però, potremmo parlare piuttosto di un «cugino» del nostro pianeta, con alcuni caratteri simili ma con un genitore decisamente diverso, una nana rossa che è certamente più fredda e meno potente dell'astro che illumina il nostro pianeta.

L'intervento

Questo governo vuole o no occuparsi della Rai?



Carlo Rognoni

CHE MATTEO RENZI AVESSE IN TESTA ALTRE PRIORITÀ - PIÙ STRINGENTI, MAGARI ANCHE PIÙ APPARISCENTI E, PERCHÉ NO, PIÙ SENTITE DALL'OPINIONE PUBBLICA - ERA EVIDENTE. Non aver approfittato, poi, del gran giro delle poltrone pubbliche, lasciando Luigi Gubitosi al posto di direttore generale, è stata una scelta interpretata dai più come la dimostrazione che Renzi non avesse davvero alcuna voglia di passare per quello che mette le mani sull'informazione. Non in questa fase, almeno. D'altra parte, grazie al ruolo di premier «innovativo e veloce», Renzi si è già garantito una presenza record su tutti i media, tv compresa.

Già, ma un conto è non mettere le mani su viale Mazzini, un conto è non piegarsi alla lottizzazione, un altro conto è finire per mettere anche la Rai nel grande gioco della spending review. C'è chi ha parlato di salasso, chi di scure, chi ha messo il servizio pubblico radiotelevisivo sullo stesso livello di «banche e boiardi». Il risultato è che fra i dirigenti e i giornalisti il tasso di nervosismo è salito alle stelle.

Ecco la frase incriminata, capace di creare scompiglio e rabbia: «La Rai - parole di Renzi - è chiamata a concorrere al risanamento con un contributo di 150 milioni di euro, viene autorizzata a vendere *Raiway* e a riorganizzare le sedi regionali. Non è nella disponibilità della Rai decidere se partecipare o no, perché i 150 milioni li mette, ma può decidere come».

Ora che la Rai come tutte le aziende pubbliche, come tutti i ministeri, come gran parte della pubblica amministrazione, debba fare la sua parte in nome del risanamento dei conti pubblici e del rilancio dell'economia, non scandalizza nessuno. Anzi. Che poi top manager e direttori Rai debbano rinunciare - come tutti - a parte del proprio super stipendio, non deve creare scandalo. Anzi.

Che cosa c'è allora che non va nelle parole di Renzi? Quello che non è proprio piaciuto, è la sensazione che al momento manchi completamente da parte del governo una visione strategica sul futuro della Rai. Eh sì, perché la

Rai non è un'azienda come le altre. Dovrebbe - anche se oggi non lo è abbastanza - essere un presidio della democrazia, un pezzo importante del welfare, una pedina per lo sviluppo del mercato dell'audiovisivo. Ebbene Renzi la invita a tagliare qua e là senza dire a che tipo di servizio pubblico pensa il governo nell'epoca della rivoluzione digitale? La convinzione, insomma, che si traduce in paura, da parte di chi lavora in Rai, è che si lasci andare l'azienda alla deriva, che si finisca per metterla in una condizione di assoluta debolezza e incertezza, proprio quando si avvicina il maggio 2016, la data per il rinnovo della concessione. Ora, se finora Renzi avrebbe preferito non occuparsi della Rai, oggi credo che non possa più permetterselo.

Da sempre, c'è chi sostiene che è importante separare la «Rai operatore di rete» dalla «Rai fornitore di contenuti». È così in Francia, è così in Gran Bretagna, in Finlandia, ed è la strada di gran parte dei broadcaster pubblici in Europa. Con l'affermarsi delle tecnologie digitali non è più indispensabile controllare direttamente la distribuzione del segnale audio e video. E per di più le torri e gli impianti che sono serviti alle aziende televisive oggi possono diventare un business per la distribuzione della telefonia mobile. È così per Mediaset che ha concentrato in una società separata, *iTowers*, tutte le sue torri. E se in un domani *Raiway* diventasse un'azienda pubblica separata anche dal punto di vista proprietario dalla Rai, sarebbe una strada moderna e percorribile. Di più, potrebbe - visto il caos del mercato delle frequenze e vista la crisi delle tante, troppe tv locali che ormai dopo la digitalizzazione hanno perso peso - diventare l'operatore in cui concentrare la distribuzione del segnale anche per tutte quelle tv locali disposte a cimentarsi in una nuova sfida, quella di creare le condizioni per servizi pubblici di prossimità. Ora se questa ipotesi si facesse strada, per la stessa Rai si aprirebbero nuove possibilità.

Quando si vuol cambiare, fare delle riforme pesanti, è bene raccontare subito quali sono gli obiettivi che si vuole raggiungere: un servizio pubblico che deve traggarsi ai prossimi dieci anni, deve rifondarsi e sapere che il passaggio da semplice broadcaster a media company è indispensabile ma anche doloroso. E soprattutto per avere successo al tempo di internet deve diventare coinvolgente, partecipato, ed essere non solo coraggioso, ma anche veloce.

Difficile e sbagliato immaginare che basti la spending review per riformare la Rai. Ci vuole un disegno strategico, ci vuole un percorso simile a quello che in Gran Bretagna ha affrontato la Bbc. Ripeto: magari finora Renzi, per tante buone ragioni, non voleva occuparsi della Rai. Da oggi non può più permettersi di non avere idee forti e chiare sul futuro del servizio pubblico dell'audiovisivo. Magari potrebbe cominciare con il dare subito le deleghe che erano del vicedirettore Catricalà al nuovo sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli.

...
È sbagliato immaginare che l'azienda si riformi solo con la spending review. Ci vuole un disegno strategico